

Mediterraneo, sfida per la sinistra

GIUSEPPE PROVENZANO

A PAG. 16

Il commento

Il Mediterraneo, una sfida per la sinistra

Giuseppe Provenzano



IL MEDITERRANEO DIMENTICATO. TITOLAVA COSÌ IL CORRIERE DELLA SERA, L'EDITORIALE DI SERGIO ROMANO. Colpivano positivamente, ma pure inducevano ad amarezza, quel titolo da denuncia, quelle sagge argomentazioni da grande esperto di politica estera, grande conservatore, sulla necessità che l'Europa unita battesse un colpo, si desse una dimensione politica di azione, se non comune almeno «concordata», per la regione. Romano indicava la necessità che a battere un colpo fosse prima di tutto l'Italia, perché l'attenzione e la tensione internazionale non può esaurirsi nell'attesa per le elezioni tedesche o per gli esiti - in fin dei conti, nemmeno poi tanto dibattuti - di un Consiglio europeo. Perché, se è vero che questi ci riguardano da vicino per uscire dall'avvitamento recessivo a cui ci costringono gli assetti macroeconomici imposti dalla Germania, l'Italia ha ancora un «capitale mediorientale» da spendere, declinando nella dimensione europea il suo interesse nazionale, caratterizzato dalla prossimità ai Paesi della sponda Sud, le cui crisi non possono essere trattate dall'Europa solo «come un semplice problema di democrazia».

Quello che Romano non poteva scrivere è che esiste un nesso strettissimo tra la crisi dell'Europa e la mancanza di uno sguardo al Sud, alla frontiera mediterranea. Ed è esattamente quello che dovrebbe saper dire una sinistra europeista che non si adegua, capace di guardare al mondo e ai mutamenti, mentre quella che in cui ci ritroviamo è ripiegata sulle sue vicende interne, senza voce. Di qui l'amarezza per un tema rilanciato con forza da un conservatore, quando dovrebbe

essere argomento della nostra battaglia politica e culturale quotidiana. L'assenza dell'Europa unita nella stagione di eventi cruciali che interessano dal 2011 le sponde di un Mediterraneo che permane in una condizione di grave instabilità - dal Nord Africa al Vicino Oriente, nuovi fronti di crisi, di guerra, di violazioni dei diritti umani, e ancora ieri le proteste in piazza Tahrir - è la più acuta testimonianza di una mancanza di visione e di «missione» per l'area, che ha relegato i suoi Paesi meridionali a una condizione di marginalità strategica in cui è maturata la loro crisi economica e sociale, che rende insostenibili gli squilibri di sviluppo nell'area Euro e perciò rischia di compromettere gli assetti e le conquiste del processo di costruzione europea.

Quello che non poteva scrivere un conservatore come Romano, quello che dovrebbe saper dire una sinistra all'altezza del nostro tempo, è che la frontiera Sud torna decisiva perché la «banca-rotta» del nostro modello di sviluppo ci costringe ad affrontare alcune questioni di fondo: la distribuzione della ricchezza, il ruolo della cosa pubblica nell'economia, le nuove geografie dello sviluppo, la sua sostenibilità sociale e ambientale, la qualità della democrazia. Tutte questioni che si pongono oggi, con diversa drammaticità e ventura, proprio intorno alle sponde del Mediterraneo. È qui che l'Europa del Sud da emergenza si fa opportunità: nell'area si può innescare quella dinamica di convergenza necessaria al mantenimento dell'unità europea solo se si fissa nella «transizione mediterranea» l'orizzonte strategico sovranazionale; e se dunque in questa prospettiva si realizzi a partire dai Paesi meridionali la tanto auspicata stagione di investimenti pubblici europei, in una chiave di integrazione (economica, commerciale e persino politica) con il Mediterraneo «allargato» (alla Turchia e ai Balcani). È in questo orizzonte che si colloca la sfida del rilancio della buona occupazione, giovanile e femminile, puntando su settori - «naturalmente» mediterranei - come la logistica, le risorse e i con-

sumi energetici, l'innovazione di processo e di prodotto per una manifattura in crisi, l'industria turistica e culturale, una coordinata «politica del mare», le filiere agroalimentari di qualità.

Ecco perché il Mediterraneo è il tema che tocca all'Italia in Europa. E a svolgerlo potrebbe essere proprio il governo d'eccezione presieduto da Enrico Letta, per le sue peculiari caratteristiche, se davvero vuole condividere un minimo di cultura politica, di comune visione dell'Italia, e quel patto di azione per un nuovo impianto comunitario che consenta la ripresa di una politica di sviluppo. Tocca a noi rilanciare la «frontiera meridionale» a cui l'Unione non smette di voltare le spalle o di mostrare il suo volto peggiore, come a Lampedusa. A Lampedusa, porta d'Europa, è infatti tornata l'emergenza. L'intensità degli sbarchi è raddoppiata rispetto allo scorso anno e nell'isola, presidiata pressoché soltanto dall'ottimo sindaco, Giusi Nicolini, la situazione ridiventa esplosiva. Nei giorni scorsi, il ministro dell'Interno Angelino Alfano vi si è recato, chiedendo all'Europa di non lasciare da sola l'Italia (in realtà, avrebbe dovuto dire Lampedusa) ad affrontare un'emergenza, quella degli sbarchi, che non è solo italiana. Colpisce positivamente il gesto di Alfano - stupisce, in verità, da parte di chi tanto a lungo ha tollerato e ricercato l'alleanza con Lega di Bossi e Maroni - eppure lascia quella certa amarezza. Perché a spostare l'attenzione dal problema di «ordine pubblico internazionale» - che pure c'è e va affrontato - ci sarebbe dovuta essere una sinistra consapevole che a Lampedusa approda, quando approda e non affonda in mare, la coda umana disperata di quel groviglio di ingiustizie, infami e omissioni che sono diventati il Mediterraneo e anche l'Europa. La nostra sinistra si fregia di eleggere Laura Boldrini a presidente della Camera ma non è capace di discutere e di agire in un mondo, dove intelligenza e passione dovrebbero misurarsi su qualcosa di più urgente della ricerca di un nuovo leader o delle regole e delle tempistiche che ne garantiscono o impediscono l'affermazione.